

DAL COMUNE ALLA SIGNORIA

da Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, 1980

Philip Jones, nato nel 1921, è uno storico britannico, che si è occupato di problemi economici e sociali del Medioevo.

Il governo signorile non era un governo totalitario, e il regime comunale, anche se talvolta chiamato *democrazia*, ignorava del tutto il suffragio universale. Secondo gli statuti della maggioranza delle città italiane, i diritti di cittadinanza e, ancor più, l'eleggibilità alle cariche pubbliche erano riservati in modo quasi esclusivo ai cittadini proprietari di origine locale e di antica residenza. La gente del contado, che costituiva la classe più numerosa, pur essendo organizzata nei comuni rurali, era considerata dalla legge come per natura inferiore, ed era priva quasi ovunque dei diritti politici; privi ne erano pure i cittadini più umili, i salariati e i «plebei»; né dissimile era la condizione degli abitanti delle città già indipendenti, incorporate per conquista negli Stati territoriali in espansione - pur conservando un limitato potere di autogoverno, essi erano esclusi dalla rappresentanza politica. [...]

La democrazia, è stato detto, doveva seguire piuttosto che precedere il principato. Perché un regime democratico potesse affermarsi con successo era necessaria, prima, la formazione di uno Stato assoluto, superiore a ogni divisione e sotto questo aspetto, è stato asserito, l'Italia partì in anticipo rispetto ad altri paesi d'Europa, quando le signorie succedettero ai comuni. [...]

Il comune italiano non conobbe vincolo più potente di quello che Leon Battista Alberti definiva «il più forte di tutti i legami, il legame di sangue». In Italia come altrove l'attaccamento e le funzioni che, nel primo Medioevo, erano state rivendicate dalla famiglia, furono cedute solo con riluttanza al rinascendo Stato. La larga compagine familiare, specialmente fra la nobiltà, fu difesa con regole di diritto, con mezzi amministrativi e norme ereditarie. I suoi componenti vivevano insieme o vicini, legati da una stretta disciplina. La loro casa era spesso un vero e proprio castello: un maschio o un torrione fortificato entro le mura cittadine, con ponti levatoi e tutte le attrezzature belliche, compresa - negli ultimi tempi - un'artiglieria privata. [...]

Il comune non doveva lottare soltanto contro i vincoli di parentela. Al di là della famiglia vi erano altre forme di aggregazione: la corporazione mercantile, la classe sociale e, più di tutto, la «parte» politica; ed è caratteristico come, a somiglianza delle consorterie, la gilda, la «parte» e la stessa classe sociale tendessero ad assumere una struttura corporativa, sul modello di quella comunale. Esse esigevano la prestazione di un giuramento di fedeltà, avevano leggi e giurisdizioni proprie, assemblee e funzionari, e in taluni casi costituivano formazioni militari o para militari stabili. Nominalmente tutti questi gruppi erano soggetti al comune; in pratica, erano istituzioni rivali che lottavano per assorbire il comune e identificare lo Stato con una classe o un partito. [...]

Per l'Italia almeno, lo «Stato rinascimentale» è un'invenzione che va bandita dai libri. Nella penisola, fino al Settecento, il governo rimase, secondo le parole di un osservatore, «un ammasso di incoerenze», e fino a quel secolo, quando l'assolutismo diventò «illuminato», non vi fu alcun tentativo di imporre uno Stato egualitario.

LE GRANDI MONARCHIE EUROPEE: i caratteri generali del loro processo di formazione
da Piero Pieri, *Formazione e sviluppo delle grandi monarchie europee*

Il trapasso nell'Europa occidentale dallo spezzettamento feudale a forme statali sempre più ampie e solide, destinate ad esercitare una funzione preponderante nella politica europea e in quella mondiale, è uno dei fenomeni salienti che caratterizzano il passaggio dal Medio Evo all'Età Moderna. Esso invero è particolarmente visibile in Francia e in Spagna, ma si presenta con caratteristiche sue anche in Inghilterra: questi tre paesi appaiono sulla soglia dell'età moderna saldamente costituiti in forti monarchie. Il fenomeno è tuttavia lento, e il processo di gestazione dello Stato moderno è lungo e difficile, e si protrae, già solo nella sua prima fase, per ben quasi tre secoli, con periodi di progresso e di sosta, di ripresa delle forze disgregatrici e di ulteriori affermazioni della superiore autorità monarchica e statale. Primo risultato è l'imporsi di una nuova organizzazione amministrativa con una ben costituita classe di funzionari dipendenti dal potere centrale, al posto del frazionamento autonomo della gerarchia feudale, insieme con un accentuato processo d'unificazione politica e di assorbimento delle formazioni statali regionali. Questo fenomeno, com'è ben noto, si ha pure in Italia, anzi, sotto certi rispedi, prima che altrove nella nostra penisola, ma rimane sporadico e circoscritto ai singoli Stati regionali, senza che un forte potere monarchico riesca a dare unità o anche solo ad avviare veramente all'unità le sparse membra della nazione. D'altro lato, la suprema autorità politica del Medio Evo, l'Impero, cui sono sfuggite ormai definitivamente Inghilterra, Francia e Spagna, indebolito ed esautorato in Italia e nella stessa Germania, non riesce a compiere neppure fra i tedeschi quella funzione unificatrice svolta negli altri grandi Stati dalle monarchie.

L'EVOLUZIONE DELLE TECNICHE MILITARI

da Mario Vegetti, *Eserciti e tecniche militari*, Zanichelli, 1987

La fase della storia militare che va dal Trecento al Cinquecento è caratterizzata dalla piccola dimensione degli eserciti in campo e da una notevole semplicità e staticità degli schemi tattici e strategici: le battaglie si svolgono su un fronte di poche centinaia di metri, e si risolvono invariabilmente con la carica della cavalleria e il seguente corpo a corpo; gli assedi si prolungano per mesi e (prima dell'avvento del cannone) le fortezze sono quasi imprendibili a meno che si arrendano per fame.

È l'epoca della cavalleria corazzata. All'inizio di questo periodo, il cavaliere indossa la cotta (maglia di anelli di ferro): verso il 1280, alla cotta si aggiunge una piastra d'acciaio per migliorare la protezione contro le frecce. Verso il 1420, compare l'armatura rigida completa, che pesa circa 30 kg, ai quali vanno aggiunti altri 30 kg per l'armatura del cavallo; verso il 1580, quando si tratta di resistere all'archibugio, l'armatura raggiungerà i 50 kg. Il cavaliere dev'essere sempre assistito da uno scudiero e da un valletto per indossare l'armatura e salire e scendere da cavallo; se il suo cavallo viene ucciso, è praticamente incapace di muoversi a piedi. Alla fine di questo periodo, l'armatura non potrà più reggere agli sviluppi delle armi da fuoco e sarà abbandonata: ma, per tre secoli la carica della cavalleria corazzata, armata di lancia, spada e mazza, resta la mossa decisiva per la soluzione dello scontro.

Alla cavalleria si oppongono inizialmente i balestrieri (preferiti in Francia) e gli arcieri (specialmente inglesi). La balestra lancia con notevole precisione, due dardi al minuto a circa cento metri; l'arco è meno preciso ma ha una gittata doppia e può lanciare 10 frecce al minuto. Nel 1415 ad Azincourt qualche migliaio di arcieri inglesi fermano le cariche della grande cavalleria francese, massacrando i cavalli sotto una pioggia di frecce; i cavalieri appiedati vengono poi travolti dalla controcarica della cavalleria pur molto inferiore di numero. Di norma le battaglie di questo periodo sono tuttavia poco sanguinose: ad Anghiari, dove si scontrano circa 7000 cavalieri, metà al comando del capitano di ventura Francesco Sforza e metà nella compagnia del Piccinino, non si contano più di 60 morti.

Tra la fine del '400 e l'inizio del '500, la cavalleria corazzata incontra avversari anche più temibili dell'arco e della balestra. In primo luogo, la fanteria armata di lunghe picche e schierata in formazione compatta, che ricorda la falange macedone. Questa fanteria, che nasce in Svizzera è in grado di arrestare e scompigliare l'impeto della cavalleria: a Grandson, nel 1476, i picchieri svizzeri distruggono la superba cavalleria borgognona di Carlo il Temerario. Contro queste formazioni compatte di fanteria, è efficace il tiro del cannone, che comincia in questo periodo a fare la sua prima comparsa sui campi di battaglia, anche se è di difficile manovra e poco preciso. A Ravenna nel 1512 il comandante francese Gaston de Foix scompagina a cannonate le formazioni dei picchieri nemici, poi le travolge caricando con la cavalleria corazzata; ma nell'inseguimento dei fanti in ritirata, viene a sua volta ucciso da 22 colpi di picca. Alla picca si affianca presto l'archibugio, un fucile rudimentale che consiste all'inizio in un tubo di ferro con un foro all'estremità posteriore per la miccia.

Via via perfezionato, l'archibugio si rivela in grado di prevalere sulla corazza. Nella battaglia di Pavia (1525) la cavalleria francese di Francesco I viene arrestata nelle sue cariche e decimata dal fuoco degli archibugeri spagnoli. Finisce qui l'epoca della grande cavalleria corazzata, che ha conosciuto i suoi fasti migliori soprattutto ad opera della feudalità di Francia e di Borgogna. Comincia la supremazia delle grandi masse di fanteria, che conoscono la loro organizzazione più perfetta nei «tercios» spagnoli: si tratta di reggimenti di 3000 uomini, un terzo dei quali armati di archibugio, un terzo di picche e un terzo di armi leggere. Occorrerà che l'artiglieria da campagna realizzi nuovi progressi in quantità e maneggevolezza perché, nel '600, sia possibile sgominare a cannonate queste massicce formazioni «a istrice» della fanteria e aprire di nuovo il varco all'attacco della cavalleria, a sua volta diventata molto più rapida e manovriera grazie all'abbandono dell'ormai inutile corazza.

Insieme con la cavalleria corazzata, declina fra Quattro e Cinquecento l'altro simbolo della guerra feudale, il castello e la fortezza, le cui mura alte e sottili non sono più in grado di reggere alle palle di ferro lanciate dai grossi cannoni d'assedio. Le nuove fortezze saranno costruite dai re, e avranno mura basse e larghe, rinforzate da terrapieni, per reggere al tiro d'artiglieria; saranno inoltre munite a loro volta di piazzole avanzate per la collocazione dei grandi cannoni da fortezza.

LO STATO QUATTROCENTESCO

da Françoise Autrand, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, 1986

Guerre e scisma, divisioni e diversità, non impediscono agli uomini del Quattrocento di sentire l'unità profonda dei loro destini politici, la quale con forme e risultati diversi, in ogni parte dell'Europa, dall'Italia ai regni scandinavi, dalla Polonia al Portogallo, è insita nella nascita dello stato. [...]

Anche se mancano ancora alcuni elementi che nella nostra esperienza caratterizzano lo stato, nel XIV e XV secolo in tutta l'Europa il contenuto essenziale esiste già: lo stato, qualunque esso sia, è uno stato territoriale. I confini, che dagli inizi del Quattrocento hanno guadagnato in consistenza, sono diventati frontiere. Da lungo tempo si concepivano i confini di un regno come una semplice linea inscritta nel paesaggio, [...] ma soltanto nel momento in cui un re esercita la sua sovranità, questi confini assumono un significato anche politico. La sovranità dapprima coincide con la giustizia. Quando il re di Francia, san Luigi, stabilì che in ogni tribunale del re ci si poteva appellare alla giustizia suprema, cioè al parlamento regio, i confini del regno, prima nozione assai vaga, assunsero di colpo un significato ben preciso: al di qua di essi si cade sotto la competenza dei giudici del re, al di là si sfugge ad essa. E negli anni difficili del Quattrocento, si videro persone che, oppresse dal fisco, fuggivano dai «confini del regno» e passavano le frontiere per sottrarsi agli agenti della fiscalità regia e alle loro procedure giudiziarie. Questa nuova funzione della frontiera esige che il suo tracciato sia meglio definito. [...] Ben presto lungo i confini appaiono gli uffici di dogana. Nella ricerca di risorse indispensabili, gli stati che si stanno formando, dalla fine del XIII secolo, adottano la pratica, di origine orientale e mediterranea, di tassare il commercio estero, le importazioni, le esportazioni, o le une e le altre. [...] La frontiera non è solo un limite politico e fiscale, ma anche militare, lo spazio, cioè, che separa dall'avversario innanzi tutto, o più semplicemente dal vicino. In questo modo, a partire dal XIV secolo, vengono definite sia la linea degli scontri militari tra Inghilterra e Scozia, sia la catena dei Pirenei che separa la Francia dalla Castiglia, suo alleato. Nel Trecento la frontiera diventa una realtà nella Savoia e nel Béarn.

Nella Francia del XV secolo si sostiene che il re ha il diritto di esercitare una sorveglianza speciale sui castelli situati «en frontière du royaume», qualunque sia il loro signore. Guarnigioni regie sorvegliano ormai «les bonnes places de la frontière». Anche il mare, o meglio la sua linea costiera, diventa oggetto di spartizione tra gli stati. [...] Se da una parte lo stato nuovo si definì meglio nello spazio, dall'altra tuttavia non si identificò sulla base della nazionalità, intesa come una comunità di persone abitanti all'interno di rigide frontiere. Fu necessario molto tempo perché lo stato giungesse ad imporre loro una nazionalità e per questo si dovette attendere che lo stato divenisse nazionale. [...] Nessun principe, tuttavia, avrebbe potuto imporre ai suoi sudditi una nazionalità senza il loro consenso. Nel Quattrocento uno stato non può esistere senza essere fondato su una nazione. Il sentimento nazionale del medioevo e il suo ruolo nella formazione dello stato, furono oggetto di controversie. È indubbio che nazione e sentimento nazionale nel XV secolo non sono la stessa cosa che nel XIX o XX secolo e che non ovunque hanno raggiunto lo stesso livello nella loro evoluzione. È vero che talvolta si sono formati in contrasto con lo stato, come nel caso della nazione ceca plasmata nel corso di una violenta reazione contro lo stato tedesco. ma nella maggior parte degli stati occidentali, dal più al meno, si è formata una coscienza nazionale. In questo processo lo stato giocò una parte attiva, ad esempio nello sforzo profuso per diffondere l'uso di una lingua comune.

All'inizio del XIV secolo, una cinquantina d'anni dopo la fine della «riconquista» iniziata dalla città di Porto, culla della monarchia e della nazione portoghese, Dionigi I impose il portoghese, dialetto del Nord, come lingua ufficiale del regno. In Inghilterra, all'inizio del XV secolo. Enrico IV ed Enrico V, nel corso della loro politica aggressiva verso la Francia, incitarono l'aristocrazia e la corte a non parlare più francese, ma inglese. In contrasto con l'antica tradizione diplomatica, Enrico V giunse al punto di scrivere a Carlo VI in lingua latina. Ovunque l'azione del principe sarebbe stata vana senza la lenta maturazione della comunità politica e senza la proiezione verso lo stato nazionale di potenti sentimenti di solidarietà. L'amore verso il proprio paese è rivolto alla terra natale, di cui ciascuno a colpo d'occhio può scorgere i confini all'orizzonte ed è verso i vicini che ci si sente immediatamente solidali. La ragione e il sentimento hanno allargato i confini di questi atteggiamenti negli uomini del Quattrocento. Capire che l'interesse di ognuno si colloca nel quadro dell'intero regno e non solo negli stretti confini del proprio paese, passare dallo spirito di campanile

al sentimento nazionale: è questo il processo di maturazione che ha fatto nascere l'amore di patria, più o meno forte, più o meno elaborato, e che l'ha indirizzato verso lo stato.

La fedeltà alla fede cristiana e alla chiesa universale avrebbero potuto fare da ostacolo allo sviluppo del sentimento nazionale, ma non fu così perché il sentimento religioso, tanto intenso nel XV secolo, venne in aiuto allo stato. In un periodo in cui il culto dei santi era fiorente, il fervore religioso dei fedeli si indirizzò principalmente verso i santi protettori del re e della nazione. Ogni stato ebbe il suo santo, venerato dalla gente: da san Marco a Venezia a sant'Olaf in Norvegia, da sant'Andrea in Scozia fino a santo Stanislao in Polonia. Lo sviluppo della pietà individuale favorisce la diffusione dei libri in lingua volgare, che intaccano il monopolio del latino: in Inghilterra si legge la Bibbia nella traduzione inglese fatta da Wyclif, in Boemia si prega, si canta, si legge la Bibbia in lingua ceca. La crisi del papato favorisce la formazione delle chiese nazionali.

Tutto ciò contribuisce a dare consistenza al sentimento nazionale molto prima che i popoli ne prendano coscienza.

[...] Il potere del principe e il consenso della nazione: sono questi i fondamenti su cui poggia lo stato alla fine del XV secolo in Occidente. L'uno non è senza l'altro, dal momento che i progressi dello stato hanno un alto costo e se esso dispone di crescenti mezzi in denaro, istituzioni, uomini, lo deve al fatto che la nazione ha voluto tutto ciò, oppure che a ciò si è rassegnata. Gli stipendi dei funzionari, la corte, la guerra: sono queste le voragini che inghiottono il denaro pubblico, secondo l'opinione del tempo.

Nella seconda metà del Quattrocento, in Francia come altrove, il numero dei funzionari incomincia a crescere in modo molto intenso e veloce, ma non bisogna per questo credere che anche dopo il 1450 i servitori dello stato siano tantissimi. In Borgogna nel 1422 ci sono 167 funzionari; la città di Firenze nel XV secolo impiega 25 giuristi e 400 notai; il re di Francia, che si ritiene servito da un folto apparato, all'inizio del secolo non stipendia che 250 funzionari nell'amministrazione centrale e ordinaria di Parigi, e non più di 12000 nel 1505 in tutto il regno.

La corte costa caro, ma questo è nulla in confronto alla guerra. Un esempio: nel 1403, il consiglio del re di Francia predispone un progetto per lo sbarco in Inghilterra, accompagnato da un bilancio di previsione che contempla cinque mesi di campagna di guerra. Il costo totale ammonta a 1.212.500 franchi. Deve dunque essere cercata nella guerra la vera causa della crescita delle spese pubbliche in un secolo che non ha conosciuto la pace, da un angolo all'altro dell'Europa, tanto per le monarchie quanto per le città-stato, per quelli che attaccano come per quelli che si difendono. [...] Per far fronte all'incremento della spesa pubblica, a partire dalla fine del XIII secolo le risorse tradizionali non sono più sufficienti. Dopo cento anni di tentativi e di errori da parte dei principi, di rifiuto e di rassegnazione da parte dei sudditi, il XV secolo conosce il successo dell'imposta. Con questo non si vuol dire che i principi abbiano rinunciato a trarre il massimo guadagno dalle loro fonti ordinarie, che presentano il grande vantaggio di non dar adito a nessuna discussione politica. Da sempre il principe incamera le rendite dei suoi domini diretti: terre, foreste e stagni, forni e mulini, pedaggi e dazi, taglie pagate dai sudditi e diritti pagati dai vassalli, ammende inflitte dai giudici regi, miniere e monete. [...]

Il modo più veloce per lo stato di procurarsi del denaro fresco era il prestito: il XV secolo è ricco di episodi di principi che mettono in pegno i loro gioielli e persino la corona. Nel 1473 ad Augusta, l'imperatore Federico III deve vedersela con alcuni creditori, che sequestrano i suoi cavalli. Ma già nel 1425, quando il duca di Brabante impegnava i suoi gioielli, al tempo stesso metteva in vendita alcune rendite dei suoi domini, che avrebbero dovuto consentirgli di riscattare il debito. I sovrani più potenti praticavano il prestito forzoso con i ricchi, i nemici politici o i propri funzionari addetti alle finanze, come ad esempio gli intendenti che avevano truffato lo stato, i quali preferivano imprestare soldi piuttosto che essere impiccati. Essi ottenevano prestiti anche dalle città, in cambio di sostanziosi privilegi. I banchieri italiani diventarono operatori specializzati in questi prestiti, con maggiore o minor successo per i loro affari. Se all'inizio del secolo i Medici potevano ritenersi contenti per aver sostenuto con i loro denari papa Giovanni XXIII e per aver coperto le spese del concilio di Pisa, Tommaso Portinari, l'amministratore dei Medici che da Bruges aveva finanziato le imprese di Carlo il Temerario, andò in rovina insieme a quest'ultimo. Le grandi monarchie del XV secolo non si servono ancora del debito pubblico, già messo a punto nelle città tedesche e italiane che hanno imparato, in caso di necessità, a combinare prestiti e imposte: queste ultime servono a coprire i costi dei rimborsi.

Tra le diverse forme di fiscalità, la meno dolorosa, e quindi la più accettata in questo periodo, è la tassazione indiretta. Oltre alle tasse percepite alle frontiere, compaiono ben presto le imposte sui prodotti di grande consumo: l'olio, il grano, ma più ancora il vino e il sale.

Era certamente di più facile riscossione che l'imposta diretta, che si diffuse in tutti gli stati occidentali nel XV secolo. Come imporre la taglia a sudditi di cui non si conosce né il numero, né il nome, né i beni posseduti? Il fondamento dell'imposta richiede il censimento dei beni e delle rendite di tutti [...] Solo alla fine del XV secolo le liste dei proprietari sono sostituite dagli inventari topografici, quali sono i primi cadastres [catasti] apparsi a Tolosa e nelle altre città del Sud della Francia. [...] Davanti al progresso del fisco i contribuenti non si fecero trovare disarmati: c'erano frodi, contestazioni, ma soprattutto esenzioni. In tempi in cui la società politica comprendeva differenti «stati», in cui gruppi sociali tra loro solidali e privilegiati costituivano dei «corpi», in cui ciascun «ordine» o «stato» aveva la sua legge, l'eguaglianza fiscale era impossibile. Ovunque il clero era soggetto ad una tassazione a parte; ovunque i poveri erano esentati dall'imposta. In Inghilterra numerosi padri di famiglia, proprietari di casa, si dichiaravano poveri. In Francia dalla metà del XIV secolo i nobili erano esenti in virtù dell'imposta di sangue [il servizio militare]. I funzionari pubblici, una corporazione dopo l'altra, seguirono questa strada. Dal momento che gli universitari non pagavano né le tasse né la taglia, si potevano vedere a Parigi molti studenti di 60 anni vendere il vino delle loro vigne non tassato. Le città sfuggirono a loro volta all'imposta. La taglia rimase così l'imposta dei soli contadini.

A dispetto delle resistenze e delle esenzioni, l'imposta diretta o indiretta apporta risorse consistenti e regolari, che permettono di far fronte alla crescita della spesa pubblica. Senza lo sforzo dei contribuenti, lo stato nuovo non sarebbe potuto esistere.

L'ORIGINE DELLE SIGNORIE

da Ernesto Sestan, *Le origini delle signorie cittadine*, 1966

Tutte le signorie dell'Italia settentrionale, tutte senza eccezione, nascono col concorso diretto o indiretto anche di forze estranee alla città teatro della nuova signoria. Fino a questo momento, la vita costituzionale interna dei comuni era stata determinata soltanto dalle forze cittadine locali; non vi è nessun indizio per pensare che al passaggio dal governo consolare a quello podestarile indigeno o forestiero abbiano concorso forze estranee alla città, anche se nella scelta del podestà da questa città o da quella ebbero parte considerazioni, diciamo così, di politica estera, cioè di rapporti intercomunali. Nell'età consolare e podestarile le uniche anomalie in questo senso si devono all'intervento nelle cose cittadine delle autorità supreme, impero spesso, papato rarissimamente. Tutt'altro clima presiede alle origini signorili: le signorie nascono in un clima di rapporti intercomunali. [...]

Un fatto è certo: nel corso del '200 e sempre più decisamente poi, le città più forti, più espansive, riescono a trovare una presa sulle minori, ad assoggettarle, ad assorbirle gradualmente nell'entità politico-statale che esse vengono costruendo. E' rotta la incomunicabilità fra città e città; e il ponte è dato dalla faziosità partigiana. Quando, nelle città italiane del '200, l'oligarchia consolare si disgregò, quando l'intolleranza delle parti portò ai bandi, agli esilii, e anche agli auto-esilii, cioè alla secessione volontaria della parte perdente dalla città, si produsse un fatto sconosciuto all'età precedente, un fatto che ha avuto una grande portata storica: si costituì una solidarietà partigiana al di sopra dell'angusto, solitario, esclusivista patriottismo municipale e perciò direi, una possibilità di dialogo fra città e città che prima non esisteva. La parte bandita, in esilio, gli *extrinseci*, spesso organizzati a comune in esilio, e comunque, considerati quali aventi, in blocco, capacità giuridica, quindi di fare leghe, perfino di impegnare legalmente il comune anche per il tempo in cui fossero riusciti a prevalere e a tornare in città, trovarono appoggi militari nella costellazione delle città vicine e nemiche [...]

Si ha così, sulla base degli interessi e dei legami delle fazioni, l'avviamento verso la formazione dello stato signorile regionale, cioè pluricomunale, verso il superamento del particolarismo comunale. Un fatto importante questo; oserei dire più importante del fatto formale, anche se non solo formale, del passaggio dal governo collegiale dei pochi al governo autoritario di un signore solo [...]

Non si può attribuire peso determinante in ogni caso ad un altro elemento che spesso viene portato come decisivo nelle origini signorili: l'avvento del «populus» alla vita politica cittadina o almeno la decisa aspirazione a parteciparvi, che sarebbe stata abilmente sfruttata da demagoghi in genere di parte aristocratica, per farsi una base personale e conquistare la signoria, salvo, all'indomani, a dimenticare le origini popolari del loro potere personale e a pareggiare tutti sotto un dominio socialmente incolore. Indubbiamente, ci sono stati di questi casi; ma assumerli a paradigma generale non si può. [...]